

Carla Muschio

Dioniso



Sono in India, seduto su una gradinata che discende al Gange, fiume maestoso. Sono giunto qui solo oggi e il mio animo trabocca di delizia. Vedo colori smaglianti, palazzi preziosi e giardini con fiori mai visti. Anche le donne qui sono fiori mai visti. La pelle è scura come legno di olivo, neri i capelli. I seni, che da noi in Grecia si potrebbero ammirare solo nell'intimità, qui si esibiscono con candore. Tra le due mammelle ricadono i pendagli delle collane a sottolineare le belle forme. Poi l'occhio sale ammirando dapprima gli orecchini e poi gli occhi, neri e grandi, come spalancati per improvvisa meraviglia. E c'è di che meravigliarsi! Come in un fregio di tempio diventato vivo, questa gradinata di fiume è ricca di persone e animali in movimento e anche di voci, odori, profumi. Non sarò presto sazio di restare seduto qui. Mi delizia anche la leggerezza per me nuova che deriva dal fatto di non essere conosciuto da nessuno. Nessuno mi blandisce o mi invoca, nessuno mi teme né mi minaccia o mi biasima. Anche i miei parenti spero non sappiano che sono qui.

Mi sento come ritornato al mio stato di fanciullesca beatitudine, quando vivere coincideva col semplice esistere, raccogliendo solo gioie e non conoscendo pene. In verità, ben travagliata fu la mia infanzia, ma al momento non ne avevo consapevolezza e oggi non ne conservo ricordo.

Conosco la mia storia perché me l'hanno più volte narrata. Mio padre Zeus mi fu anche madre. Infatti chi mi concepì nel grembo, Semele, era una donna mortale, che perì, sopraffatta proprio dallo splendore del divino compagno del suo amplesso, il più grande degli dei. Cadmo e Armonia sono i miei nonni materni, ma forse non sanno nemmeno di avermi per nipote. Quando Semele morì, mio padre volle salvare il frutto del suo seme. Prese la mia piccola vita, se la cucì in una coscia e la custodì finché non giunse il tempo della mia nascita.

Così, quando venni al mondo non trovai come gli altri teneri baci di donna e un seno di latte, ma la rude potenza di un dio dall'arido petto, il capo ricolmo di travagliati pensieri.

Per gli uomini la nascita è il primo incontro con la morte: lasciano per sempre la vita beata del grembo per entrare in un'altra ricolma di affanni, a sua volta destinata a finire. Noi immortali, liberi dalla minaccia di perire, dovremmo condurre un'esistenza più felice, ma non è così per tutti. Guardate il mio caso. Era, la sposa di mio padre, venne subito a sapere della mia nascita,

cui lei non aveva preso parte. Infiammata dalla gelosia, inviò i Titani a spegnere la mia giovanissima vita. Mi fecero crudelmente a pezzi e misero le mie carni a bollire in un calderone. Se non fosse accorsa Rea, la mia nonna paterna, che rimise insieme le mie membra e mi ripristinò alla vita, chissà cosa sarebbe stato di me. Rea mi restituì al mio potente padre e lui, non potendo tenermi con sé nell'Olimpo, mi affidò alla regina dell'Ade, la dolce Persefone, non certo perché mi riconducesse con sé nel suo regno di ombre, ma affinché la bella, riscattando con la mia vita il suo penoso destino, trovasse per me sulla terra un focolare di affetto dove crescere, lontano dallo sguardo degli dei.

Persefone pensò subito a una sorella di mia madre, Ino. La zia fu lieta di accogliermi e crescermi insieme ai miei cugini. Mi vestiva da femmina per meglio nascondere la mia esistenza agli occhi vendicativi di Era, ma non bastò. La gelosa venne a sapere che ancora vivevo e si scagliò su tutta la famiglia, disperdendola nella follia. Io scampai, ma ancora una volta mi trovai solo. Oblio ha cancellato ogni ricordo di quel giorno, ma mi commuovo ora pensando a me stesso fanciullo, perseguitato da una dea pur essendo io stesso un dio a lei pari, abbandonato nel grande, grande mondo.

Dov'era mio padre? I fanciulli mortali possono arrampicarsi sulle ginocchia del genitore e ottenere una carezza, possono stringersi al petto della madre e trovare conforto. Io ero rimasto solo nella reggia deserta degli zii, troppo piccolo perché il mio dolore avesse voce e parola. Eppure mio padre continuava a curarsi di me. Lui che tutto può, restò invisibile a me ma trovò un nuovo asilo alla mia assai giovane vita.

Mi trasformò in un capretto, così che nessuno mi vedesse nelle mie vere sembianze. Una ninfa mi prese tra le braccia e mi condusse sul monte Elicona, là dove abitano le sue sorelle tra cui una è Erato, la Musa della poesia d'amore. Lì ripresi la mia forma di tenero infante. Per vedermi accorsero tutte le ninfe leggiadre del più bello tra i monti, dove tutto fiorisce: le piante, le arti e gli amori.

Una disse: "Dioniso, divino fanciullo! Guardaci. Da oggi, ciascuna di noi è tua madre e tu per ciascuna di noi sarai figlio."

Così fu. Mi tenevano in una grotta da cui non mi lasciavano uscire, per timore della violenza di Era. Le ninfe facevano di tutto perché la mia giovane vita fosse degna dell'infanzia di un dio. Mi nutrivano di latte e di miele, come le

api regine fanno coi figli. Cantavano melodie, mi narravano del mondo dei vivi e di quello celeste degli dei immortali. Pur non avendo visto quasi nulla della terra, di tutto avevo sapienza, iniziato dalle Muse a tutte le arti e i mestieri.

Chissà se soffrivo per la lontananza di mio padre, che pareva avermi abbandonato. Forse no perché, non avendolo mai avuto vicino, mai l'avevo perduto.

Del tempo della grotta ricordo la dolce intimità con le ninfe, le loro carezze e delicatezze femminee. Tutte facevano a gara a servirmi. Mi dicevano bello, ma io non mi ero mai visto.

Un giorno, ormai giovinetto, mi venne curiosità di vedere il mio volto. Colsi un attimo in cui nessuna delle mie belle guardiane era nella grotta e mi spinsi cauto verso la luce. E fu questa la mia vera nascita.

Come i miei occhi si furono abituati al fulgore del giorno, rimasi rapito a guardare la bellezza di quel monte boschivo e del cielo sereno. Poi presi un sentiero e giunsi a un ruscello. Lì vidi il mio volto nell'acqua e capii che le ninfe avevano detto il vero: ero bello. Mi guardai attorno e all'improvviso fui preso da timore: forse le mie nutrici si erano già accorte della mia fuga e mi stavano inseguendo. Perciò dovevo fuggire più lontano.

Ero giovane e le mie gambe sapevano correre veloci. Corsi e corsi. Ai piedi del monte mi fermai. Avevo fame, sete e non sapevo dove andare oltre. Pur con tutta la mia sapienza, non ero nemmeno in grado di procacciarmi il cibo. Mi sedetti sull'erba e maledissi la mia sorte che mi portava a vivere fuggendo l'ira di una dea, senza un padre e una madre a proteggermi. Urlai la mia rabbia e forse il mio potente, invisibile padre Zeus mi udì. Vidi crescere davanti ai miei occhi una pianta flessuosa che si arrampicava su ogni appiglio tanto che in breve ne fui circondato. Era la vite. Recava sferici frutti dorati raccolti in grappoli; ne provai uno, aveva il gusto dei raggi del sole che ero da poco tornato a vedere, quando ero venuto alla luce uscendo dall'oscura caverna delle ninfe. Mi saziai di quei frutti e, siccome era intanto sopravvenuto il tramonto, mi adagai per dormire in quella selva.

Quando mi svegliai, all'alba dell'indomani, c'era uno strano essere accanto a me, un cavallo con torso di uomo.

“Sono Sileno, - mi disse – mi ha inviato tuo padre. Sarò il tuo precettore.”

Ancora una volta la potenza di Zeus era venuta in mio soccorso, ma lui, lui stesso, restava lontano e invisibile. Mi sentii molto triste. Saltai in piedi e cominciai a interrogare il mio precettore. Camminando sull'erba incalzavo. Dove andremo? Come vivrò? Dove troverò nutrimento? Lui mi fece notare:

“Stai calpestando grappoli, perché non ne raccogli il succo? Eccoti un vaso.”

Feci come Sileno mi aveva indicato. Sileno disse che voleva condurmi ad Atene, la più gloriosa delle città. Ci incamminammo. Quando fece buio ci fermammo a una dimora di pastori che acconsentirono ad ospitarci per la notte e ci fecero partecipare al loro pasto. Quando mi venne sete mi ricordai del vaso in cui avevo raccolto il succo dell'uva. Ne bevvi: era buono. Lo diedi da gustare ai presenti e tutti ne bevvero più di una volta. Il vaso infatti era magico e, per quanto bevessimo, restava sempre pieno. Quel liquido, cui diedi il nome di vino, riscaldava e rinfrescava a un tempo, ti faceva sentire lieto e mesto insieme; il sapore ti trasportava in un pomeriggio d'estate col canto delle cicale e il sole sulla pelle.

Dormii di un sonno agitato e ricco di sogni. L'indomani con Sileno proseguii il cammino verso Atene. Ripresero i nostri discorsi. Il mio precettore mi capiva e mi istruiva con la stessa grazia che avevano avuto le ninfe e le Muse e, in più, lui mi mostrava il mondo terreno. Mi fece capire che, adesso che ero cresciuto, non avevo più nulla da temere dalla moglie di mio padre, perché ero ormai un dio non meno potente di lei. Infatti ero capace di operare prodigi, come era accaduto con la vite miracolosamente cresciuta e l'inebriante vino, che avrebbe portato molta gioia agli uomini. Dovevo però imparare a regolare la mia forza: lui era stato posto accanto a me proprio per insegnarmi questo.

Si illuminò la mia coscienza. Compresi che ora ero un uomo fatto, non solo, ero anche un dio, dotato di enormi possibilità che volevo scoprire. Sileno faticava molto a frenarmi, perché io volevo provare tutti i piaceri della vita e non ne ero mai sazio: il dolce simposio dei discorsi fioriti, le belle arti dalle forme stupende, l'amore delle donne dagli occhi di mandorla e i capezzoli come acini d'uva.

Sileno non rimase con me a lungo. Il suo compito era di arginare la mia sfrenatezza. Quando non riuscì più a farlo, chiese a mio padre licenza di lasciarmi. Così ora sono padrone del mio destino, senza nutrici o tutori. Sono

ebbro di vita e bevo alla coppa del piacere come i miei devoti gustano il vino. Sono felice, eppure una cosa mi manca. Proprio ora che son fermo a pensare, mi rendo conto che godo tanto delle urla e dello scompiglio di Satiri e Menadi, dei ruggiti e delle strida delle belve del mio corteo, delle risa chiassose di chi è in preda all'ebbrezza del vino, perché mi fanno dimenticare il profondo silenzio di dio.

Carla Muschio

Dioniso

Edizioni Lubok

Data di pubblicazione: 12 febbraio 2014

www.carlamuschio.com

Immagine di copertina: Carla Muschio, *Prima foto*

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

